

Intervento
A proposito di maggioranza e minoranza

GIACOMO MARRAMAIO

Quando avrà fine questa lunga notte affollata di anatemi e pregiudizi? I miei avversari sono pre- gati di non prendersela. Ma non trovo altro mo- do di «tranquillizzarli» se non quello di chiarire e radicalizzare ulteriormente il mio punto di vista. La mia dichiarazione dell'altro giorno all'Adn Kronos nasceva dal timore che, nel delicato passaggio dal congresso alla fase costituente, riprenda silenziosamente il sopravvento una inclinazione tradizionale della politica comunista: quella a ricomporre le divergenze attraverso (adot- to qui espressioni di Mussi) «mediazioni oligarchiche, sin- tetiche, pacifistiche, unanimità di facciata». La tendenza è fin troppo nota. Si tratta ora soltanto di riconoscerne il carattere non congiunturale, legato a questa o quella «linea» politica, ma piuttosto radicato nel modo di essere stesso della forma- partito comunista. Si tratta, cioè, di scorgere in questo modo di neutralizzazione del conflitto e di offuscamento delle distinzioni il saldo cordone ombelicale che tiene avvinto il Pci - ad onta dell'originalità di alcune sue idee guida e della sua indiscutibile funzione democratica - alla tradizione del comunismo storico. Si ritiene del tutto infondata una tale preoccupazione? In tal caso, non potrei che rallegrarmene. Ma, allora, perché menar tanto scandalo quando si invoca la scelta di quella chiara e netta distinzione tra «maggior- nza» e «minoranza», che della rottura con la vecchia for- ma-partito non è che l'inevitabile corollario? Solo a chi sia ri- masto inerte nei vecchi metodi e nella vecchia cultura può venire in mente che il «farsi da parte» della minoranza sia si- nonimo di liquidazione o esclusione.

Uno dei motivi polemici ricorrenti nei discorsi degli intel- lettuali e dei dirigenti del no è costituito dalla denuncia di decisionismo e di verticismo e dall'invocazione di garanzie per l'opposizione. Anche in questo caso, il loro discorrere non è un proporre argomenti, ma un agitare spettri. A meno di non tacere di decisionismo qualunque decisione, essi devono spiegarci come si può chiamare «decisionistica» una scelta che non ha affatto chiuso, ma al contrario aperto e letteralmente liberato, la discussione all'interno come al- l'esterno del partito. E, per quanto concerne le garanzie, de- vono indicarci quale metodo sia in grado di garantire effettivamente tutte le componenti di una opposizione politica (e non solo una ristretta élite di «ottimisti», se non quel si- stema di regole certe capace di istituire una distinzione netta e inequivoca tra maggioranza e minoranza. Che una fase costituente degna di questo nome abbia bisogno di entram- be - oltre che di apporti esterni - è del tutto superfluo ricor- darlo.

Non insisterei con tanto accanimento su questo punto - che dovrebbe in teoria risultare ovvio - se non fossi convinto che esso rappresenta la reale posta in gioco di un rinnovo- mento che dovrebbe adeguarsi al momento attuale che l'Europa sta attraversando. Si tratta di un momento davvero storico, dal cui inaudito travaglio vediamo riemergere quella dimensione dell'entusiasmo per il cambiamento che aveva già impressionato due secoli fa, dinanzi agli effetti della Ri- voluzione francese, un filosofo come Kant. E sarebbe invero deprimente se, al cospetto di quanto accade, ci rinchiudessimo nelle nostre beghe di parte: nell'«idiozia», (nel senso letterale di privatizza) di un universo personale ed esclusi- vo, reso contraddittoriamente familiare e angoscioso, san- tuario e prigione insieme. A chi paventa i rischi - rischi rea- listissimi, non voglio negarlo - dell'omologazione, vale la pe- na ricordare che una omologazione ben peggiore sarebbe, intanto, quella di uniformarsi al riflesso condizionato (come altro chiamarlo?) che ha già da tempo sancito la sconfitta degli altri partiti comunisti dell'Europa occidentale. E a chi prospetta il pericolo della divisione dovrebbe servire da mo- nito l'intera esperienza politica dei partiti europei: la quale ha dimostrato a sufficienza come solo un aperto scontro di posizioni sia in grado di liberare tutte le energie presenti in una formazione politica, estendendone sia l'area di consen- so che il potere di coalizione.

Vorrei infine rassicurare l'amico Renato Nicolini. Lungi da me l'intenzione di cedere a seduzioni autoritarie o totalitarie. Non ho mutato neppure di una virgola la mia visione del nesso indissolubile tra democrazia e conflitto. Lavoro ormai da anni ai lineamenti di una teoria politica della sinistra incentrata sulle dimensioni meno macroscopiche, più intime e occulte, del potere. Questa dimensione si tratta oggi di aggredire, una volta decantati i grandi mitologemi dell'«Amico» e del «Nemico». Ma si sa, caro Renato: disincantati i miti (e dio sa quante lacrime e sangue sono corsi...), restano in piedi i totem e i tabù. Per arrivare a scardinarli occorre qual- cosa di mai usata: una lunga marcia di liberazione verso il «cuore di tenebra» del potere, dei suoi istituti logici come dei suoi nuclei simbolici duri: fin dentro il meccanismo che pre- siede al dominio dell'uomo sull'uomo (e sulla donna).

E tuttavia è inutile illudersi. Siamo solo all'inizio. Per im- postare questa marcia e questa lotta, dobbiamo abbandonare antichi retaggi e pregiudizi della nostra pur blasonata «identità». Dobbiamo imparare a declinare la democrazia, anche al nostro interno, non più nei termini - organici e salvifici - della partecipazione o consociazione, ma in quelli dei limiti del potere. Costituire oggi, in Europa, una demo- crazia fondata non più sull'identità ma sulle differenze signi- fica inventare istituzioni miste, cariche di vitale saggezza, il cui principio di funzionamento sia che non tutte le «guaren- tie» provengono dal «principio» che non tutto il diritto è emanazione di quella «maschera totemica» che chiamiamo Popolo o di quel feticcio che chiamiamo Stato.

È evidente, dunque, da queste considerazioni, che un'organizzazione politica «per sua natura non deve avere quell'unità di cui parlano alcuni e che quel che si vanta come il più gran bene» degli organismi politici «in realtà li di- strugge». Sono parole pronunciate non da un qualche «liquida- tore» del comunismo ma da Aristotele ventitré secoli fa. Non c'è che dire: il mio punto di vista è decisamente «vec- chiotto».

Se il futuro va reinventato allora occorre dire quale società si vuole. E c'è più bisogno di utopia che di ideologia

Cosa fare e con chi aspettando la costituente

ARIS ACCORNERO

Vale la pena di riflettere su tre osservazioni che illustri amici fanno al Pci.

N. Bobbio rileva che, quan- do si ha da un quarto a un terzo dell'elettorato e si vuole davvero andare al governo, si deve dire chiaramente con chi andarci adesso, in tempi poli- tici, non storici. Invece, fino alla geniale follia del «com- promesso storico» proposto- imposto da E. Berlinguer, il Pci aveva parlato vagamente di forze cattoliche e socialiste, senza mai citare partiti o for- mazioni esistenti. Ma andare al governo con chi ci starà do- mani a costruire una Alternati- va, non era e non è una rispo- sta. E avendola data per così tanto tempo, mi sembra inge- neroso accusare A. Occhetto se questo limite è presente an- che nella sua proposta di una nuova formazione politica.

Ho spesso simpatizzato con la petizione reiterata da C. Na- poleoni e da A. Graziani: dite- ci con chi volete stare. È sen- z'altro giusto chiedere che il partito dichiari chi sono i de- stinatari della propria iniziativa, sebbene nell'epoca dei partiti di massa ciò non sia molto realistico. Ve ne è qual- cuno in Italia che potrebbe di- re: voglio stare con gli impre- ditori e non con gli operai? O viceversa? E chi direbbe mai che non vuol stare con i fatidici ceti medi? Tuttavia la pe- tizione resta giusta se la rispo- sta è quella tradizionale data dal Pci: siamo il partito della classe operaia, dei ceti produ- ttivi, e via discorrendo. Troppo generico.

D'altra parte, dire che si sta con gli operai non significa di per sé saperne fare gli intere- si od ottenerne il voto. Non si- gnifica neppure conoscerli be- ne. Sono giusto dieci anni dacché il Cespe realizzò con il Pci la ricerca di massa alla Fiat. Quanti, nel «partito della classe operaia», avrebbero supposto che la maggioranza degli operai Fiat, in tempi di lotte acute, ritenesse «necessa- ria la collaborazione fra ope- rai e padroni»? Molti infatti non ci credettero - neppure Berlinguer immagino, per ta- cere di chi detesta la sociologia - e così pochi mesi dopo andò allo sbaraglio quella classe operaia le cui avan- guardie il Pci rappresentava egregiamente. Dunque hanno ragione A. Bassolino e V. Rie- ser a cercare di precisare quest'ascendenza troppo facile.

M. Salvati e M. Paci mettono invece l'accento sul program- ma: dite bene quale società volete, con i valori portanti es- senziali e con poche chiare proposte. Qualcosa di simile

chiedono V. Foa, L. Balbo e altri. Anche qui il Pci non ha brillato. Intanto un program- ma non se l'è ancora dato, nonostante l'apposito Ufficio i contributi Cespe. Dai preli- minari è parso comunque che mancassero proprio ideegui- da e misure concrete ben deli- neate. Non sono un fanatico dei programmi. Ma credo giu- sto che un partito politico se- rio dica innanzitutto cosa vo- le e cosa propone: questo im- porta. Con chi vuole stare, questo viene di conseguenza.

Tutto mostra insomma che da tempo questo modello di partito, questa forma di parti- to, non servono se non a per- petuare una identità gloriosa ma inadeguata. Ci sarà pure una qualche sua responsabilità, se un partito così radicato e votato non è riuscito in quar- rant'anni ad andare al gover- no. La convenio ad escluder- dum è una spiegazione par- ziale perché depreca soltanto l'altra protettiva. Ma forse è il Pci stesso che non lo ha mai voluto con determinazione; e forse, di conseguenza, non lo ha saputo fare. L'obiettivo go- verno se lo è posto per dave- ro Berlinguer, ma poi non lo ha voluto-saputo raggiungere: riuscì addirittura ad appoggia- re un governo senza entrarci...

Come se questo non ba- stasse, vi è l'inglorioso tracollo del socialismo nei paesi del- l'Est, che magari produrrà qualche idea, qualche stimo- lo, ma che rende difficile al Pci sopravvivere politicamente. C'è chi dice: noi non siamo coinvolti in quelle sventurate disillusioni. Ma questa è una bugia. E mi fa specie che la vadano ripetendo compagni quali sono stati spesso da quelle parti dopo che Stalin era già morto da un pezzo. Per conto mio, posso solo dire di non avere mai fatto le ferie da sbalo nei paesi socialisti. Ma devo dire che ci ho creduto.

Andai in Ungheria nel 1949 grazie a una sottoscrizione fra i giovani comunisti della mia fabbrica, essendone il segreta- rio. Fidi in quelle società fino al 1968. Dalla Primavera di Praga, ho sentito che erano ben lontane dai nostri sogni. Come si può dire che non c'entriamo? Quello fu a lungo il mondo nuovo. Infatti sper- ammo ancora nel «sociali- smo dal volto umano» che Dubcek aveva fatto intravede- re, e che non venne. Lo «strappo» stesso del Pci è di molto successivo, e non tutti erano d'accordo.

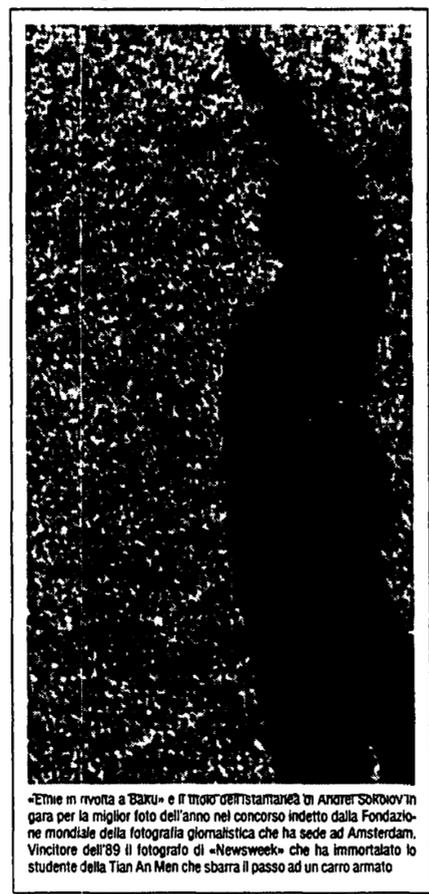
Dunque il collasso riguarda il nostro universo di riferimen- to. E quando la storia ti con- dannava, non puoi cavartela di- cendo che qui da noi è andata molto meglio, altrimenti prestati il fianco alle impertinenti repliche di M. Cacciari. Né puoi dire che tu - rara avis - eri da tempo un deviante.

In questa parte del mondo, i comunisti che hanno mante- nuto un «principio speranza» debbono pertanto ricomincia- re, senza abiure e senza boria. Se il futuro va reinventato, allora occorre dire quale società si vuole. E di utopia vi è biso- gno: molto più che di ideologia. Dal momento poi che ci manca il referente cui si attinge o si alluse fin dal 1921, al- lora si deve inventare davvero. Ma stando con i piedi su que- sta terra. La caduta di quel re- ferente deve aver giocato brut- ti scherzi a serissimi compagni come N. Badolati e C. Luporini. La loro idea di comunismo sembra disancorata da deter- minazioni storico-sociali. So- miglia all'immagine di una nobile cuccagna, non di una formazione sociale. Non com- pare il dubbio che il comuni- smo possa significare costriz- zione per qualcuno: pare sia tutta una festa, una libera estrinsecazione. Molto meglio la famosa frase di Marx nell'«Ideologia tedesca». E un pro- gramma.

Questa è una ben drastica svolta. Per uno che si è iscritto al Pci nel '48, subito dopo la sconfitta elettorale del 18 aprile, la proposta giusta sarebbe quindi stata: cambiare tutto - strategia, apparato e cultura - ma non il nome. Si poteva obiettare: perché tenersi il no- me, se si deve cambiare il re- sto? Per ragioni simboliche, che in politica contano molto. Ma ormai è fatta.

Certo, quello avviato da Oc- chetto è un cambiamento scomvogliente. Ma almeno è un'idea. E i referenti post-comunisti erano già nella sua re- lazione congressuale, anche se non esplicitati. Nelle altre due mozioni, invece, vi è sol- tanto la difesa dell'esistente. Come posso credere che farà un «vero rinnovamento» chi non ha cambiato le cose quando era al posto di co- mando? (Del resto, l'espres- sione suona retorica come quell'altra, «riformismo forte»: sostantivi come questi perdo- no ogni valore quando li si puntellano con aggettivi). Spero soltanto che chi difende il passato non finisca con l'im- brigliare un rinnovatore vero, radicale, forse temerario, ma alla cui iniziativa quotidiana si deve se siamo usciti dalla morta gora e dall'emorragia elettorale della precedente leadership.

UNA FOTO DA PREMIO



«Eme in rivolta a Baku» e il titolo dell'istamiana di Andrei Sokolov in gara per la miglior foto dell'anno nel concorso indetto dalla Fondazione mondiale della fotografia giornalistica che ha sede ad Amsterdam. Vincitore dell'89 il fotografo di «Newsweek» che ha immortalato lo studente della Tian An Men che sbarra il passo ad un carro armato

Intervento

E che ciascuno «specifico» rinunci a parlare a nome dell'intera umanità

FRANCA CHIAROMONTE

Vorrei rassicurare Paola Gaiotti de Biase che considera disperata e tragica la tesi che tra liberazione umana e libertà femminile esiste un conflitto: non sono affatto di- sperata. Sarà che la speranza è l'ultima a morire, ma è proprio la consapevo- lezza del conflitto tra libertà femminile e quel- lo che si è inteso per liberazione umana ad aver aperto, da qualche tempo, lo spiraglio di una meravigliosa avventura, quella che consi- ste nella produzione di un senso indipende- te dello stare al mondo di una donna.

È una visione tragica la mia? Il tragico abita la vita della storia che viviamo da qualche millennio. Non sarò certo io a ignorarne l'esis- tenza. Certo, la coscienza di non essere comprese nelle categorie dell'umano (Gaiotti ricorderà i dubbi sull'anima femminile) non è stata una passeggiata.

Eppure, se non fossimo passate da lì, se non avessimo guardato a ciò che quel fatto tragico metteva in luce, oggi non saremmo qui a parlare e invece non siamo. Qui è ora cambiato, giorno per giorno, il mondo. Qui è ora, in questo mondo, facciamo esistere la libertà femminile e, dunque, scriviamo differ- enza sessuale, una differenza che non cono- sce sintesi nell'umano, salvo, come è stato fi- no a oggi, negare se stessa. Usiamo un lin- guaggio astruso? Voglio prendere sul serio la critica che viene mossa alla discussione in corso tra le comuniste. A patto che essa di- scussione venga presa sul serio. Da tempo al- cune si sforzano, umilmente, di mettere in di- scussione quello che stanno facendo. Sono (siamo) poco chiare? Può darsi. La mia esperienza mi dice che non c'è chiarezza quando si trasferiscono parole e voti in un contesto (per esempio quello femminista) in un altro contesto (per esempio il partito co- munistico) senza esplicitare le mediazioni che quel trasferimento richiede. Ma la mia espe- rienza mi dice anche che a volte, dietro l'ac- cusa di non chiarezza, si nasconde di non es- sere d'accordo sul fatto che quelle parole

vengano usate. A proposito del linguaggio (i limiti del mio linguaggio, diceva qualcuno, sono i limiti del mio mondo) proprio Ida Dominijanni, chia- mata in causa da Gaiotti nello stesso articolo, tenne un seminario, lo scorso anno, al Centro Virginia Woolf, che aveva a tema giustappun- to la necessità di trovare, inventare mediazio- ni in grado di rendere più visibili sia la discus- sione teorica, sia le scelte pratiche che attra- versano il movimento delle donne.

Paola Gaiotti in quella occasione non era presente. Non gliene faccio certo una colpa. Vorrei però ricordarle che critiche di narcisismo, autoreferenzialità, elitarismo sono state rivolte al movimento delle donne fin dalla sua nascita. E che forse l'elaborazione prodotta dalla pratica politica delle donne non è stata così incapace di comunicare se oggi le parole di quella elaborazione (cito per tutte: relazio- ne tra donne) sono sulla bocca di persone che, come Paola Gaiotti, di quel movimento non hanno mai fatto parte, e che forse per questo considera l'elaborazione femminile alla stregua di uno «specifico» che ha il com- pito di contribuire alla «politica generale». Ma come può uno «specifico» diventare fondamen- tale? Neanche le donne, si scrive, sanno anco- ra con chiarezza che cosa significa un partito di uomini e di donne. «Si parva licet, forse le migliaia di donne che hanno militato per an- ni nel Pci, qualche idea se la sono fatta in me- rito. Alcune di noi ritengono che un partito in cui gli uomini parlino a partire dalla loro parzialità, così come noi parliamo dalla nostra, sia già un partito di uomini e di donne. Certo, questo comporta una rinuncia, quella a par- lare a nome dell'intera umanità.

È un prezzo da pagare all'iscrizione della differenza sessuale nel mondo. Non conosco, del resto, libertà che non comporti un qual- che prezzo. E la libertà, su questo forse siamo d'accordo, è un bene, come si direbbe in lin- guaggio sindacale (sempre chiarissimo, per- altro), indisponibile. Cioè: non trattabile.

L'obiettivo è l'alternanza

RAFFAELE MORESE

Per chi non è comunista e quindi non vive con la comprensibile passione questa fase della vita del Pci, l'interesse è tutto rivolto a ve- rificare se dal dibattito e dal con- gresso emergeranno le voci e le scelte sufficienti per ricostituire definitivamente sinistra di governo. Come opposizio- ne, infatti il Pci non solo può dirsi in una botte di ferro per l'esperienza accumulata, ma se volesse restare tale - eventi dell'Est o no - non dovrebbe che continuare sulla falsanga del passato e ovviamente non cambiare no- me. Credo che, in fondo, i propugnatori del «no» hanno in testa una voglia d'opposizione mista ad un realismo disarmato sulle prospet- tive politiche in Italia.

È solo se intende proporsi come forza di governo moderna e progressista che deve fare scelte irrimediabili e significative. Tra l'altro, senza avere tutto il tempo che ha impiegato l'Spd per risalire la china e proporsi oggi come possibile candidato a governare la Ger- mania negli anni 90. Non a caso Lafontaine, il probabile candidato a cancelliere, ha dovuto risalire posizione su posizione ed imporsi al- l'ala più tradizionalista del partito espressa dai dirigenti sindacali e da quelli metalmeccanici in particolare.

Al Pci gli avvenimenti dell'Est hanno taglia- to l'erba sotto i piedi; il gradualismo scelto al precedente congresso non gli è più consenti- to. È tutto lo scenario politico internazionale che è in accelerazione e che pone questioni di collocazione ben nette. Dimostrarsi forza di governo non è facile. Ci sono tali e tanti motivi di malcontento, tali e tante disuguaglianze accumulate negli an- ni 80, tali e tante ragioni per non farsi coinvol- gere dalle mezze misure e dal congiunturali- smo che provengono dalle forze governative che è più naturale e scontato prendere le di- stanze, ribellarsi, dire di no.

Eppure questa è la nostra società e se la vo- gliamo rendere più giusta e migliore c'è biso- gno di una progettualità di governo che sem- mai si confronti con altre progettualità.

Nessuna persona in buona fede chiede al Pci di trasformarsi in una forza semplicemente pragmatica, capace di adattarsi alle regole della gestione di un potere senza valori e fini- tà. Chiede però, di esplicitare un progetto di riformismo praticabile, di mutazione delle re- gole del gioco possibili, di modernizzazione della società attuale e non di una futura ideale.

Ci sono almeno tre questioni che segne- ranno il futuro del nostro paese: quella delle riforme istituzionali, quella di una fiscalità più giusta e quella di un nuovo rapporto tra pote- re economico, democrazia politica e parteci- pazione sociale. Per la conformazione politi-

ca italiana, questi tre grossi temi del nostro fu- turo non potranno essere definiti né esclu- dendolo il Pci, né assegnandoli ad una ipoteti- ca fase di Alternativa.

Ai nuovi equilibri si potrà giungere se alme- no i tre grandi partiti italiani non solo trovino un terreno comune di riferimento (cui di- gerire ai propri referenti sociali). Soltanto da quel momento in avanti, la dialettica politica potrà essere più facilmente fondata sulla abben- denza delle forze politiche al governo. Ebbene, quanti nel Pci ritengono vitale dimostrarsi forza di governo, devono porsi in quest'ottica progettuale e di confronto per l'individuazione delle modalità politico-parlamentari migliori per l'attuazione di quella fase interme- dia ma preziosa per approdare alla fase di democrazia compiuta che è quella dell'alternanza delle forze politiche al governo. Le mo- dalità non potranno che essere inedite, per- ché sia la tentazione di un'alternanza a pro- vocare più danni che vantaggi, sia la formazione di governi come quello dell'unità nazionale non sembrano godere buona fe- lice. Molto dipenderà dagli atteggiamenti del- le forze politiche. E per quanto riguarda il Pci, francamente sarebbe una incomprensibile esecrazione quella di definire una nuova formazione politica disegnata più dai distin- guo dagli altri partiti e dal Psi in particolare che dalle volontà di sfidarsi sul terreno della «grande governabilità», quella che può por- tare il nostro paese a vivere in modo adulto l'esperienza dell'Europa unita. La scelta, quindi, deve essere netta, inequivocabile: essa pro- durrà un vero cambiamento nello scenario politico italiano quanto più l'opinione pub- blica sarà posta di fronte alla provocatorietà di un fatto nuovo non ambiguo, non compro- messo con esigenze di continuismo non tan- to con la propria storia ma con la cultura del- l'opposizione fino a sé stessa.

Anche le vicende sindacali - dalla cui otti- ca, ovviamente, mi trovo a valutare queste prospettive - potranno prendere un corso meno altalenante, men occasionale, più co- struttivo di strategie robuste e durevoli. Il solo fatto di avere a che fare con forze che di volta in volta possono essere al governo o all'op- posizione ma tutte dotate di una cultura di go- verno può rappresentare per l'insieme del movimento sindacale uno scenario che sti- molerà più autonomia, più progettualità, più in- cisività di iniziativa. E con essi, più unità.

Per questo mi auguro che Occhetto riesca a portare oltre il quadro il Pci, ma che lo faccia senza veli rispetto alla scelta strategica di fon- do. Senza questa nettezza, i comunisti italiani forse si dividerebbero lo stesso ma senza con- vincere il paese. E questo aggiungerebbe al danno, la beffa.

* segretario confederale della Cisl



Editori Riuniti

RIVISTE

politica ed economia

fondata nel 1957 diretta da E. Peggio (direttore), A. Accornero, S. Andriani, M. Merlini (vicedirettore)

mensile (11 fascicoli) abbonamento 1990 L. 50.000 (estero L. 77.000)

riforma della scuola

fondata nel 1955 da D. Bertoni Jovine e L. Lombardo Radice

mensile (10 fascicoli) abbonamento 1990 L. 45.000 (estero L. 70.000)

critica marxista

fondata nel 1963 diretta da A. Zanardo

bimestrale (6 fascicoli) abbonamento 1990 L. 42.000 (estero L. 63.000)

democrazia e diritto

fondata nel 1960 diretta da P. Barcellona

bimestrale (6 fascicoli) abbonamento 1990 L. 45.000 (estero L. 70.000)

reti

pratiche e saperi di donne fondata nel 1987

diretta da M.L. Boccia bimestrale (6 fascicoli) abbonamento 1990 L. 39.000 (estero L. 57.000)

studi storici

fondata nel 1959 diretta da F. Barbagallo

trimestrale (4 fascicoli) abbonamento 1990 L. 42.000 (estero L. 63.000)

nuova rivista internazionale

fondata nel 1958 diretta da B. Bernardini

mensile (11 fascicoli) abbonamento 1990 L. 55.000 (estero L. 79.000)

Gli studenti possono usufruire dello sconto del 15% sulle tariffe in vigore. Inviare le richieste direttamente all'editore indicando l'Istituto scolastico o la Facoltà e il numero di matricola.

In omaggio a chi si abbona un volume scelto dal catalogo delle Edizioni Studio Tesi.

Le quote di abbonamento possono essere versate sul ccp n. 502013, con vaglia postale o assegno bancario non trasferibile intestati a Editori Riuniti, via Serchio 9/11, 00198 Roma. Per i rinnovi si prega di utilizzare il ccp prestampato inviato dall'editore.